

Intervistatore:

Prof. Benvenuto, Lei è autore di un testo di storia e teoria delle passioni, pubblicato con il Mulino, dal titolo "La Gelosia".

Fin dalle prime pagine, Lei afferma di trattare la gelosia romantica poiché essa è il paradigma delle altre gelosie. Può dirci qualcosa di più rispetto a questa affermazione?

Prof. Benvenuto:

In effetti il termine ‘gelosia’ viene usato per indicare tante cose, si può parlare di gelosia per degli oggetti, ad esempio per i propri libri. Ma la gelosia romantica – dall’inglese ‘romantic’, amorosa, sessuale - è sicuramente la gelosia più interessante. Per quanto riguarda la gelosia non romantica c’è poco da dire, si riduce a possessività; anche perché è difficile che una persona si rivolga ad un analista per farsi curare perché è geloso dei propri oggetti!

Nel libro parlo anche della gelosia tra fratelli e sorelle, ma sicuramente è importante anche la gelosia tra genitori e figli, sulla quale però non mi dilungo. In questo caso siamo piuttosto nel campo studiato dalla teoria dell’attaccamento. Io nel libro ho scelto di limitarmi al tema della gelosia tra due partner amorosi.

Intervistatore:

Nel suo libro lei descrive i vari modelli, da quello evoluzionistico e cognitivista al modello dell’attaccamento descrivendone risorse e criticità rispetto al tentativo di spiegare la gelosia.

Particolarmente interessante è la visione che la Psicoanalisi ha della gelosia. Quale crede che sia lo stato dell’arte della ricerca scientifica rispetto a questo campo?

Prof. Benvenuto:

Ci sono varie teorie scientifiche – o “scientifiche” - che affrontano il tema della gelosia, tra loro spesso in competizione. C’è la psicologia evoluzionista, la teoria dell’attaccamento, quella cognitivista pura, la psicoanalisi. Nel libro, ironizzo sul tentativo di spiegare ogni cosa, gelosia inclusa, tramite *una singola* teoria scientifica. Ogni approccio illumina certi aspetti delle relazioni amorose, ma siamo lontani dall’aver una chiave unica. Da qui l’impostazione multi-disciplinare del mio libretto.

Certe teorie sono considerate scientifiche non perché siano sicuramente vere, ma perché tendono ad utilizzare strumenti di verifica seguendo i protocolli in uso nella scienza oggi. La psicoanalisi non è considerata una scienza, oggi, semplicemente perché non permette questo tipo di verifica. Si dice che la psicoanalisi abbia un valore tutt’al più “euristico”, ovvero, offre tesi interessanti per la scienza, ma non è essa stessa scienza. Comunque, quello che oggi si considera scientifico non per questo è dimostrato, e talvolta ci si chiede se sia dimostrabile.

Molte cose che oggi vengono ritenute scientifiche, spesso non sono altro che teorie o correnti alla moda. Ad esempio, la moda della spiegazione genetica ha prodotto mostri giornalistici: in un famoso quotidiano anglofono era scritto che ormai si era scoperto anche il gene dell'infedeltà coniugale...

Oggi i media vendono al pubblico le scoperte neuroscientifiche e la teoria dell'origine genetica di tutto come verità accertate; così come un tempo i media propinavano al pubblico le teorie psicoanalitiche, o anche le analisi sociologiche marxiste, come verità accertate... Ogni epoca ha il suo conformismo giornalistico.

Credo che oggi un certo tipo di cognitivismo, un cognitivismo per così dire *basic*, un pop-cognitivismo, venga molto apprezzato dal pubblico medio perché combacia con il buon senso psicologico comune; esso è di moda perché, tra l'altro, risponde ad attese e cliché psicologici piuttosto diffusi, a quello che la gente vuole sentire e vuole leggere su certi temi.

Capita così che diventino bestsellers dei libri divulgativi di ricercatori cognitivisti molto accademici, i quali però scrivono sull'argomento di cui si occupano più o meno le stesse cose che pensa la mia portinaia, e confermano i luoghi comuni che si possono ritrovare nei rotocalchi "psicologici" largamente diffusi. Troppo spesso oggi viene ribattezzata "teoria cognitivista" la più piatta banalità del buon senso terra terra.

La psicoanalisi invece non è mai stata, perlomeno in Italia, un modo comune di pensare. In altri paesi, come la Francia o i paesi dell'America Latina, la psicoanalisi è entrata maggiormente nel sapere comune. In Italia la psicoanalisi non è mai stata pensiero comune, è stata sempre un fenomeno di frangia. Essa non ha avuto quindi modo di diventare, come in altri paesi (un tempo in America), modo conformista di pensare, cliché popolari, interpretazioni bell'e fatte di largo consumo.

Io penso che la psicoanalisi non sia una scienza, ma questo non significa ipso facto che sia una ciarlataneria. L'errore è considerare la psicoanalisi essenzialmente come una teoria di tipo scientifico, ma la parte delle sue ipotesi scientifiche, per quanto certo non irrilevante, non è l'essenziale della psicoanalisi.

Questo discorso ci porterebbe troppo lontano. Mi limiterò a dire qui che la psicoanalisi, inclusa la sua parte teorica, più che alla medicina o alle scienze cognitive è una pratica affine a quella politica.

Freud scrisse che tre sono i mestieri impossibili: governare, educare, psicoanalizzare. Psicoanalizzare è quindi un po' come governare, pratica impossibile ma necessaria. Perciò, se è importante che qualcuno governi, è importante anche che qualcuno psicoanalizzi. Che cosa ha da dire allora la pratica-teoria psicoanalitica sulla gelosia? Nel mio libro, cerco di dire che il contributo della psicoanalisi consiste soprattutto in questo: nel far capire che molte delle nostre angosce sono in realtà nostri desideri profondi. E' come ribaltare un guanto: vedevi solo la parte esterna, poi vedi anche il risvolto interno, che non vedevi.

Questo è vero anche per la gelosia: fino a che punto si teme che il proprio partner tradisca, e fine a che punto *si desidera sotto sotto* che tradisca?... La psicoanalisi non dice "ogni volta che si è gelosi di qualcuno, di fatto si vuole che tradisca!", questo sarebbe assurdo. Ma in certi casi insinua questo bislacco sospetto: che ciò che ci fa paura è ciò che, ad un altro

livello, ci auguriamo.

Qualcuno ricorderà un vecchio film degli anni 60, “Il magnifico cornuto” di Antonio Pietrangeli. Ugo Tognazzi interpreta un marito gelosissimo della bella moglie, Claudia Cardinale; ma noi spettatori sappiamo che Tognazzi delira, perché la moglie in realtà è fedelissima. L’ossessione di Tognazzi ha un crescendo, si chiama un medico, e finalmente... la moglie, esasperata dal marito, fa l’amore con il medico. Da allora, come per incanto, Tognazzi smette di essere geloso. Egli non sa nulla della tresca fra la moglie e il medico, ma è come se con un sesto senso lo sapesse; fatto sta che non sospetterà più della moglie. Anche se costei, da allora, lo cornificherà senza tregua.

Si dirà: è solo una farsa, e le farse giocano sui paradossi. Ecco, Freud ha insinuato che le farse spesso la dicono lunga sui nostri sentimenti più drammatici e profondi. In questo caso, il marito si comporta come se volesse che la moglie lo tradisse.... Ma allora, si comporta ‘come se’ oppure, da qualche parte, si comporta da ‘vorrei che...’?

Intervistatore:

Lei oltre che essere autore e ricercatore al CNR di Roma (Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione) è anche filosofo e psicoanalista. Ci può dire qual è la sua esperienza rispetto al lavoro di psicoanalista con un paziente che presenta problemi di gelosia romantica?

Prof. Benvenuto:

A differenza del vostro Centro, dove trattate specificatamente problemi di gelosia, non mi sono mai capitate persone che siano venute essenzialmente, sin dall’inizio, per problemi di gelosia. Piuttosto, quando ho lavorato in campo istituzionale, ho visto le paranoie gelose. Il termine gelosia è entrato nella nosografia e nella psicopatologia – e oggi nel DSM - soltanto in quanto paranoia. Non c’è nessuna sindrome di gelosia – per la psichiatria moderna - a parte quella paranoica.

La paranoia è un disturbo molto comune e spesso non percepito. La paranoia è un disturbo molto diffuso, direi che è una sorta di psicosi normale, quotidiana. E’ probabile che la mia vicina di casa sia paranoica, ma io non lo so. Anche con certi tuoi pazienti, che sembrano normali e ben integrati in apparenza, ti rendi conto, dopo alcune sedute, che hanno dei deliri paranoici colossali.

Solo che le loro sono paranoie silenti, non ne parlano. Ricordo di un signore che si rivolse a me per problemi minori e nel corso delle sedute emerse che era convinto che sia la moglie che la figlia si prostituissero in un bordello: questo era il suo delirio permanente. Ma in effetti non aveva mai raccontato alla sua famiglia del suo delirio, e comunque esso non emergeva all’esterno.

Occorreva un ascolto attento perché questo delirio venisse verbalizzato. Viene in mente il racconto inserito nel libro di Grossman "Con il corpo capisco": a poco a poco ci rendiamo conto che un uomo di mezza età in apparenza normale vive in realtà in un mondo delirante,

permeato dalla convinzione che la moglie abbia una vita amorosa parallela con un altro uomo. Egli confida il suo delirio alla cognata, ed è chiaro che questa è la sola persona a cui egli ne abbia mai parlato.

Ovviamente talvolta queste paranoie emergono anche in modo catastrofico. Certo che nella paranoia gelosa ci può essere il rischio della violenza, il geloso paranoico può diventare molto pericoloso.

Però è interessante che, al di fuori della paranoia, non ci sia una psicopatologia nevrotica specifica per la gelosia. Come se la gelosia non fosse mai una sindrome isolata, ma sempre un problema che si associa ad altro, un sintomo tra altri. Per esempio la gelosia può essere spesso associata alle depressioni.

Nel mondo anglofono divenne un bestseller un libro autobiografico scritto da uno psicologo sperimentale, l'inglese Stuart Sutherland. Questo libro, *Breakdown*, edito da Pinter & Martin, ha avuto varie riedizioni ed è stato portato anche sul palcoscenico; narra la storia della psicosi maniaco-depressiva da cui l'autore è affetto. Sutherland ebbe il primo crollo depressivo quando aveva oltre quarant'anni, dopo che la moglie gli aveva confidato di essere andata a letto con un loro comune amico.

Questa rivelazione lo gettò per mesi in uno stato di angoscia così devastante, che dovette essere ricoverato in una clinica. (Detto tra parentesi, questo libro è una Catilina contro la psicoanalisi, che Sutherland considera del tutto inefficace come cura della ciclotimia.)

Non aveva il diritto di soffrire per essere stato tradito? No, per lui l'angoscia gelosa era solo effetto della crisi depressiva, non l'inverso. E in effetti, in altre occasioni egli ebbe altre ricadute depressive a proposito di fatti del tutto estranei alla gelosia. Insomma, è come se la malattia si fosse aggrappata, per dir così, al tradimento della moglie per manifestarsi, ma qualsiasi altro trauma sarebbe andato altrettanto bene. Questa è la tesi non solo di Sutherland, ma di molti psichiatri oggi. Invece, per uno psicoanalista il fatto che la sua prima caduta depressiva sia avvenuta proprio dopo il tradimento della moglie non è insignificante né casuale. Per la psicoanalisi i sintomi sono significativi, vanno interpretati.

Allo psicoanalista non basta dire "quel certo comportamento è sintomo di una depressione maggiore"; se quel comportamento è un sintomo, è sintomo di qualcosa di inconscio che così si esprime.

Quando la psicoanalisi parla di 'sintomo', quindi, ne parla in un senso completamente diverso rispetto alla psichiatria. Anche in questo caso, la gelosia di Sutherland per l'analista era il segno che qualcosa nella sua organizzazione soggettiva era crollato.

In genere è difficile che una persona abbia come unico problema la gelosia. Credo che la vostra esperienza possa confermarlo. Per esempio, altre gelosie sono riconducibili a sindromi ossessive.

All'inverso di Sutherland – che descrive la sua gelosia come semplice sintomo di un disturbo cerebrale – altri invece rifiutano di considerare la loro gelosia un sintomo psichiatrico. Secondo costoro, non è un sintomo né nel senso psichiatrico (effetto di una

malattia mentale specifica) né nel senso psicoanalitico (espressione di un desiderio o di un godimento inconsci).

Costoro portano la loro gelosia in seduta, ma non la percepiscono come sintomo, non la vedono come problematica soggettiva. Ovvero dicono: “è vero, sono geloso, ma è l'altro che mi dà occasioni per esserlo!”

E se si accenna al fatto che queste loro reazioni gelose sono eccessive, non accettano questa insinuazione, magari si offendono. Essi finiscono col problematizzare la loro gelosia solo attraverso un percorso analitico alquanto lungo; devono vedere molte altre cose prima di giungere ad ammettere “se io torturavo la mia ragazza con scenate di gelosia, fino al punto che lei poi mi ha lasciato.... Ebbene, forse è che, sotto sotto, volevo che lei mi lasciasse!” All'inizio, dicevano piuttosto “come è possibile che mi capitino come fidanzate solo delle fraschette?”

Purtroppo, grazie al mio libro mi sono fatto alcuni nemici. In effetti, avanzo una tesi precisa, basata sul fatto che noi spesso usiamo il termine ‘gelosia’ per dire in realtà ‘invidia’. Metto in stretta relazione gelosia e invidia e dico che, in qualche modo, la gelosia grave è una forma di invidia per la libertà dell'altro. Alcune persone molto gelose dei loro compagni, e che sanno di esserlo, si sono offese: mi hanno rinfacciato di avere io un problema con la gelosia!... Molti gelosissimi, che rendono la vita durissima ai loro partner – e che finiscono col minare profondamente la loro relazione amorosa proprio grazie alla gelosia – vorrebbero invece che la loro gelosia venisse scientificamente avallata.

Non solo nel senso che non riconoscono il lato patologico della loro devastante passione (su questo concordo anche io, non so nemmeno io che cosa dobbiamo intendere per patologico), ma soprattutto nel senso che non ammettono che questa sia parte della difficoltà essenziale del loro rapporto con l'altro sesso. Insomma, “sono gelosa perché lei è una puttana, perché lui è un farfallone”.

Il lavoro dell'analisi di solito consiste nel mostrar loro che: “se alla fin fine il tuo compagno è farfallone o la tua compagna è una puttana, non ci hai messo anche del tuo?” Questi geloso-dipendenti – se mi si permette quest'espressione – ricordano in questo i tossicodipendenti: non riescono a sganciarsi dalla sofferenza-godimento dell'esser gelosi.

Come è noto, ci sono due tipi di dipendenti, mettiamo del tabacco e della cocaina. Uno è il dipendente che chiamerei ‘depressivo’, che si riconosce tossico-dipendente, che non esalta il suo stato, che anzi cerca – anche se spesso invano – di liberarsene. L'altro è il dipendente che chiamerei ‘paranoide’: non accetta affatto di diffamarsi come “tossico”, anzi, sviluppa una serie di teorie ad hoc giusto per convincersi che la scienza si sbaglia completamente, che il tabacco fa bene, che la cocaina è un'ottima droga ed è fiero di assumerla.

Molto spesso i dipendenti ‘paranoici’ sono aggressivi: non appena qualcuno insinua che fumare tabacco o sniffare cocaina sono pratiche pericolose, il dipendente paranoide viene colto da un'incoercibile furia contro chi osa avanzare, anche se timidamente, questa tesi.

Vivono ogni insinuazione sulla morbosità della loro dipendenza come un'aggressione personale. Anche nella dipendenza gelosa abbiamo questa variante paranoide. La lettura del mio libro – che pure è alquanto comprensivo nei confronti delle passioni gelose – è sconsigliabile a queste persone...

In ogni caso, le persone che si rifiutano di descrivere la loro gelosia anche feroce come patologia pongono un problema delicato alla psichiatria e anche alla psicoanalisi. In effetti, oggi tendiamo a considerare patologico solo quello che le persone portano come patologico, quando insomma lamentano elementi che chiamiamo ego-distonici.

Questo non vale per le psicosi, in generale: il paziente dice di essere Napoleone o Gesù e ci crede, mentre noi diciamo che è un pazzo. Ma nelle nevrosi, è patologico tutto ciò che il paziente porta come sofferenza. “Vorrei, ma non posso. Qualcosa in me me lo impedisce!” ‘Patologia’ non è più una qualificazione oggettiva, ‘scientifica’, ma il modo in cui un soggetto porta qualcosa di sé come inaccettabile per se stesso.

Una volta venne da me un ragazzo che soffriva terribilmente di avere desideri omosessuali. Sarebbe stato assurdo dirgli cose del tipo: “Ma oggi l’omosessualità è sdoganata! Anzi, rende una persona per certi versi più interessante in società! Pensi ad omosessuali come Socrate, Michelangelo, Oscar Wilde, Proust... Pensi a Niki Vendola!

Del resto, il DSM non classifica l’omosessualità come un *mental disorder*!” Tutte queste sarebbero state chiacchiere vuote, perché per quel ragazzo invece l’omosessualità era veramente patologica. E abbiamo scoperto, poi, che lo era perché era patologia per suo padre.

Non l’omosessualità in sé era patologica, ma il suo modo di assumerla lo era, perché non la accettava. Qualsiasi cosa risulti ego-distonico è patologico. Per questa ragione la psicopatologia psicoanalitica, malgrado le apparenze, è del tutto diversa dalla psicopatologia psichiatrica dominante.

Sia la cosiddetta antipsichiatria che la psicoanalisi non partono da diagnosi nel senso psichiatrico del termine, non fanno appello cioè ad una supposta “normalità”, ad una norma di vita o di comportamento per cui tutto ciò che devia da questa “norma” è anormale, patologico, da curare.

La diagnosi in senso psicoanalitico non è un giudizio in rapporto a un ideale normativo di perfetta salute psichica, ma è qualcosa che nasce nella relazione analitica stessa. Così, per quel ragazzo di cui parlavo la diagnosi consisteva nel senso di colpa che viveva in quanto omosessuale, non perché l’omosessualità è a priori, di per sé, qualcosa di morboso.

Intervistatore:

Nel suo testo Lei ricorda che l'amore è la saggezza dei folli e la follia dei saggi. La gelosia invece? Come la definirebbe?

Prof. Benvenuto:

Forse, facendo un gioco di parole, si potrebbe dire che la gelosia è l'ombra di follia che mette in dubbio la saggezza dell'amore. Si capisce bene che in ogni amore ci può essere un cono d'ombra che l'amore proietta. Talvolta i pazienti si rendono conto che questo cono d'ombra è diventato una sorta di eclissi dell'amore e quindi è necessaria una psicoterapia. Delle volte la gelosia può essere un inconsapevole invito alla rottura del rapporto.

Il grande contributo della psicoanalisi è l'aver proposto il concetto secondo cui non si è sempre consapevoli di quello che vogliamo o di quello che desideriamo o temiamo. E quindi vediamo spesso, nella pratica clinica, come la gelosia sia una manovra, un tentativo di eclissare la luce dell'amore. Comunque, per ogni caso umano va fatta una lettura specifica.

Sono sempre restio a generalizzare: la stessa gelosia in un soggetto vuol dire qualcosa, in un altro ha un senso completamente diversa. Anche se in moltissimi casi essere gelosi assume il valore del tentativo di minare il rapporto, bisogna sempre capirne i motivi e i modi con cui cerchi di minare il rapporto. Esistono vari gelosi, non La Gelosia.

Anche perché poi molto spesso la gelosia è un artefatto culturale. Basti pensare ai serial televisivi americani e ai modi in cui oggi è descritta la gelosia. Mi è stato detto da persone che seguono molto le serie TV, soprattutto *Sex and the City*, che in questi film la reazione dell'uomo geloso è sempre alquanto debole rispetto alla reazione gelosa delle donne, anche se nella serie TV si tratta di donne per alcuni versi promiscue.

Insomma, si rappresenta sempre meno l'uomo geloso, e se appare un personaggio maschile geloso, è descritto come uno psicopatico o un paranoico; mentre viene ampiamente rappresentata la reazione gelosa delle donne. Quindi, è l'opposto di quello che accadeva fino a 50 anni fa, quando la gelosia era una caratteristica tipicamente maschile.

Nella cultura cristiana, quando il teatro o la letteratura o il cinema hanno rappresentato gelosi, di solito questi erano uomini. Non a caso il paradigma della gelosia è Otello, un uomo.

Gli eroi gelosi di Boccaccio, Cervantes, Molière, Tolstoj, Proust, sono tutti uomini. La gelosia femminile, quando veniva evocata, svolgeva un ruolo marginale.

Negli ultimi venti anni la situazione si è ribaltata. Questo mutamento della rappresentazione cinematografica o televisiva secondo me riflette un cambiamento culturale profondo della nostra etica amorosa: per un uomo, oggi, ammettersi geloso è sempre più difficile. Non ne ho la prova statistica, ma i mass media certamente ci comunicano questo.

Si chiede oggi al maschio "di mondo" di non mostrarsi geloso, anche se ne avrebbe tutte le ragioni. Perché oggi un uomo geloso appare una figura ridicola, un maschilista d'altri tempi, mentre sembrerebbe che la donna oggi abbia il diritto di mostrarsi gelosa. La scenata di gelosia maschile è descritta come imbarazzante e patologica, mentre si dà per scontato che la donna abbia un suo diritto di essere gelosissima.

Ovviamente parlo di una linea di tendenza prevalente, in certe culture arretrate, 'rimaste

indietro' come suol dirsi, ancora il vero geloso è l'uomo. Ma i media americani, di solito, ci indicano la linea di tendenza della mentalità meglio dei media o spettacoli di altri paesi.